

# Compromesso sul Cirinnà? Deriva #modernista

**Nelle settimane e nei giorni scorsi è stata variamente ventilata, dagli organi di informazione cattolici (e segnatamente da Avvenire), l'opportunità di rilanciare al disegno di legge sulle unioni civili una proposta "patrimoniale anziché matrimoniale". Ora, se è fin troppo facile andare a ripescare le pagine di Avvenire contestuali al Family Day del 2007, è molto meno banale ritornare alle parole di Augusto Del Noce sul "vizio maledetto" dei cattolici di oggi**

di  **Davide Vairani**

Tra i tanti che si oppongono al DDL Cirinnà (unioni civili con stepchild adoption) esiste una variegata specie di distinguo che non aiuta certamente a costruire un fronte compatto e comune capace di contrastare efficacemente uno dei colpi più pesanti che la mentalità "modernista" in Italia vuole assestare alla famiglia naturale sulla scorta di quella che il Cardinale Bagnasco e Papa Francesco hanno definito "colonizzazione dell'ideologia gender".

Tra i "distinguo" più affermati e diffusi (ahimè proprio nel cosiddetto "mondo cattolico") si fa sempre più strada quella che potremmo definire una "tesi negoziale", che vede nel quotidiano "Avvenire" l'alfiere mediatico di punta.

In che cosa consiste? Nella ricerca a tutti i costi di una via (alternativa al DDL Cirinnà) che disciplini (e dunque riconosca) i "diritti di coppia" alle unioni omosessuali.

Su che cosa si fonda tale convinzione?

A nostro avviso, tale "tesi negoziale" si basa su due pilastri (entrambi "miopi") che si richiamano l'un l'altro, pur non in maniera esplicita: uno di natura tecnico-giuridica e uno di natura culturale.

Il pilastro tecnico-giuridico della ricerca di una via "italiana" che sani il vulnus del mancato riconoscimento ad oggi dei "diritti di coppia" alle unioni omosessuali in Italia è tutto poggiato da una parte su una sentenza della Corte Costituzionale italiana, e, in generale, di una certa giurisprudenza e dall'altra dal constatare una volontà politica diffusa e trasversale agli schieramenti partitici di giungere ultimamente ad una disciplina giudica che riconosca diritti e doveri delle coppie formate da persone dello stesso sesso.

"Da quasi un lustro, non mi nascondo che la questione della regolazione nel nostro Paese delle unioni tra persone dello stesso sesso ha assunto contorni più chiari (e più complicati) a causa della sentenza della Corte costituzionale n.138 del 2010 – scrive Marco Tarquinio, Direttore di "Avvenire" rispondendo ad una lettera di Alfredo Mantovano e Massimo Introvigne -. Quella sentenza – che non è un testo sacro, ma con la quale da cittadini dobbiamo fare tutti i conti – ha rigettato la tesi del "diritto alle nozze gay".

La nostra Costituzione, checché qualcuno impapocchi, è infatti chiarissima sul punto. La Corte, però, ha posto contemporaneamente il problema/opportunità di «riconoscere» non solo alle singole persone bensì all'«unione omosessuale», in quanto «stabile» convivenza, «il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri».

La Corte fa riferimento all'articolo 2 della Costituzione (ruolo delle «formazioni sociali») dove si sviluppa la personalità umana e non all'articolo 29 (riconoscimento della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio).

Piaccia o non piaccia, insomma, non siamo più alla fase della disciplina dei diritti individuali.

Si tratta perciò di trovare un percorso sensato – una "via italiana", insisto da tempo – che affronti il nodo su un piano diverso da quello matrimoniale, che è strutturalmente il "piano dei figli" (con tutto quel che ne consegue a livello di mercificazione dell'umano, sino alla compravendita di grembi di madre e di gameti umani)".

E lo stesso Direttore di "Avvenire" sviluppa il suo pensiero rispondendo ad un lettore:

"Non voglio una legge «come il ddl Cirinnà», perché considero sbagliato quel progetto simil-matrimoniale e lo trovo segnato nella sua attuale e pessima versione da una grave «doppiezza».

Ecco perché dico che, se proprio si vuol percorrere anche in Italia la strada di una legge che regoli le convivenze tra persone

dello stesso sesso, è importante che una simile normativa si ponga su un piano chiaramente distinto da quello matrimoniale. Cosa che sinora non è mai accaduta altrove.

Perciò non vedo modelli da importare nel nostro Paese, ma una «via italiana» da trovare con intelligenza e – per indicare la necessaria diversa natura di un tale istituto – uso da anni, in articoli e dibattiti pubblici, l'aggettivo «patrimoniale». E non si tratta di vane sottigliezze o di questioni astratte.

Purtroppo, infatti, nel nostro Paese sta prendendo forma comunque, in modo caotico e spesso sconcertante, una regolazione delle relazioni all'interno di coppie omosessuali (che più d'uno vorrebbe estesa alle convivenze eterosessuali). In parte, questo sta avvenendo per effetto di una serie di sentenze giudiziarie che in modo improprio, rischioso e spesso contraddittorio guardano a regole di altri Stati.

Ma soprattutto c'è oggi un dato di fatto: i principali gruppi politici (Partito democratico, Movimento 5 stelle e Forza Italia) e diverse altre formazioni parlamentari minori hanno presentato progetti specifici e intendono condurre in porto una legge sulle "unioni civili". Il governo Renzi, inoltre, ha ripetutamente affermato di voler sostenere tale approdo normativo.

A far da cornice alle dichiarate intenzioni c'è, come ho ricordato più volte, una importante sentenza della Corte costituzionale, che – piaccia o non piaccia – ha spostato in avanti il paletto della possibile normazione in materia, indicando per i cittadini e le cittadine omosessuali «il diritto fondamentale di vivere liberamente una condizione di coppia, ottenendone – nei tempi, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge – il riconoscimento giuridico con i connessi diritti e doveri». (...)

Io dico che bisogna dire soprattutto i nostri "sì", lavorando seriamente per evitare che una deriva giudiziaria (in atto) e legislativa (incombente) metta in questione ciò che in Italia si va incrinando sotto pressioni interne ed esterne, ma che anche la Consulta, in quella stessa sentenza di cinque anni fa, ha riaffermato, ovvero l'unicità della famiglia fondata sul matrimonio ex art. 29 della Costituzione.

E aggiungo che bisogna ribadire con la stessa intensità la irriducibilità dei figli a prodotti e a oggetti del desiderio, programmaticamente sottratti alla crescita con il loro padre e la loro madre (ma anche con un padre e una madre...) e consegnati sempre più spesso al commercio organizzato sulle pelle dei poveri e grazie alle tasche di ricchi disposti a comprare grembi di donna e gameti umani.

Dico che bisogna ancorarsi, civilmente, al rispetto della verità della vita umana e della vita delle concrete persone. Dico che bisogna affrontare anche questa sfida con la gioia del Vangelo, e cioè con la capacità di vivere una vita buona e cristianamente attraente.

Se si scegliesse la strada dell'Aventino culturale-politico accompagnato da una dura e pura contrapposizione sociale e persino di piazza, e intanto in certe aule di tribunale si continuassero a rovesciare norme e principi e in Parlamento nascesse una pessima legge, ritengo che nessuno potrebbe dirsi "giusto" e considerarsi "salvo" perché non c'era e, comunque, non era d'accordo e, magari, ne ha dette quattro a qualche giudice e alle signore e ai signori legislatori.

Non è questione di mali minori da conseguire, ma di beni da difendere e da affermare.

Ed è un impegno che a nessuno – in Parlamento e fuori da esso – consente di mettersi alla finestra, di perdere lucidità e voce o, peggio, di ignorare la realtà. Siamo cittadini, siamo cattolici e siamo democratici, e dobbiamo fare la nostra parte.

Qui e ora".

Proprio perché "siamo cittadini, siamo cattolici e siamo democratici, e dobbiamo fare la nostra parte. Qui e ora", vogliamo dire con chiarezza e nettezza che la "via italiana" proposta dal Direttore di "Avvenire" non solo è sbagliata, ma rischia di contribuire inevitabilmente su una strada dal difficile ritorno alla equiparazione delle coppie del-

lo stesso sesso al matrimonio.

La Corte Costituzionale, intanto, ha un compito (e il potere) di annullare le leggi in vigore che non rispettino la Costituzione: non ha il compito (né il potere) di stabilire quali leggi devono essere fatte.

Solo il Parlamento infatti ha il compito (e il potere) di decidere quali leggi vanno fatte e quando. Questo perché solo il Parlamento è sovrano (cioè non prende ordini da nessuno, tanto meno da giudici di nomina politica), dato che rappresenta tutto il popolo italiano.

Certo, è quasi normale che le Corti Supreme dei vari Paesi cerchino, a volte, in un modo o nell'altro, di oltrepassare i limiti, di allargare il proprio potere e trasformarsi in legislatori (come da poco negli Stati Uniti).

E allora spetta alla politica (e ai cittadini) ribadire con fermezza la distribuzione dei poteri in uno Stato moderno e democratico.

Non solo, ma la sentenza n. 138 ha escluso che l'aspirazione al riconoscimento giuridico dei diritti/doveri possa essere realizzato con un'equiparazione delle unioni al matrimonio ed ha affermato che nell'ambito applicativo dell'art. 2 spetta al Parlamento legiferare e individuare le forme di garanzia e riconoscimenti, restando riservato alla Corte di garantire un intervento a tutela di specifiche situazioni. Con riferimento all'art. 29 Costituzione, la Corte ritiene che l'interpretazione per cui i concetti di famiglia e matrimonio non si possono ritenere "cristallizzati", non può però spingersi sino al punto d'incidere sul nucleo della norma, modificandola in modo da includere in essa fenomeni e problematiche non considerati in alcun modo quando fu emanata.

In tal senso anche il secondo comma sull'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi ha riguardo proprio alla posizione della donna di pari dignità e diritti nel rapporto coniugale. Questo significato della norma non può essere superato per via ermeneutica, in quanto implicherebbe una interpretazione creativa. Non è casuale che la Carta Costituzionale, dopo aver parlato del matrimonio all'art. 29, disciplini all'art. 30 la tutela dei figli.

La giusta e doverosa tutela garantita ai figli naturali (oggi, non vi è più nemmeno il distinguo naturali/legittimi) non toglie nulla al rilievo costituzionale della famiglia ed alla finalità procreativa del matrimonio, tutto ciò che vale quindi a distinguere la dall'unione omosessuale. La consulta ha ribadito che le unioni non possono essere ritenute omogenee al matrimonio nell'ordinanza 276/2010 e in quella 4/2011.

Non solo. L'articolo 2 della Costituzione, così recita: «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Questo significa che le convivenze rientrerebbero tra le "formazioni sociali ove si svolge la personalità" del singolo?

La verità è che l'articolo 2 della Costituzione con le convivenze non c'entra assolutamente nulla.

Basta rileggere con attenzione la relazione che fece l'allora deputato della Assemblea Costituente Giorgio La Pira presentando appunto l'articolo 2.

La ragione che sta dietro quell'articolo è la necessità – dopo l'esperienza del totalitarismo – di fissare con chiarezza quei diritti naturali della persona che vengono prima dello Stato e che lo Stato è obbligato a rispettare e garantire. In questa prospettiva, ai diritti personali i padri della Costituzione vollero affiancare i "diritti sociali", «che sono per la persona altrettanto essenziali quanto i primi». Ci si riferisce perciò alle "comunità naturali". Spiega La Pira: «I diritti essenziali della persona umana non sono rispettati – e lo Stato perciò non attua i fini per i quali è stato costruito – se non sono rispettati i diritti della comunità familiare, della comunità religiosa, della comunità di lavoro, della comunità locale, della comunità nazionale».

È perciò la famiglia la prima comunità na-

turale tutelata dall'articolo 2 della Costituzione, che va letto dunque come premessa – e non come aggiunta – all'articolo 29 che più specificamente si riferisce alla famiglia come "società naturale fondata sul matrimonio".

Pongo ora una domanda: in 8 anni, che cosa è cambiato in Italia perché si debba accettare una negoziazione a ribasso su questo tema?

All'origine della grande manifestazione contro i D.I.C.O. proposti dal Ministro Bindi, la Cei nel 2007 pubblicò "Nota a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto".

Rileggiamo il passaggio fondamentale: "... Riteniamo la legalizzazione delle unioni di fatto inaccettabile sul piano di principio, pericolosa sul piano sociale ed educativo. Quale che sia l'intenzione di chi propone questa scelta, l'effetto sarebbe inevitabilmente deleterio per la famiglia. Si toglierebbe, infatti, al patto matrimoniale la sua unicità, che sola giustifica i diritti che sono propri dei coniugi e che appartengono soltanto a loro. Del resto, la storia insegna che ogni legge crea mentalità e costume. Un problema ancor più grave sarebbe rappresentato dalla legalizzazione delle unioni di persone dello stesso sesso, perché, in questo caso, si negherebbe la differenza sessuale, che è insuperabile.

Queste riflessioni non pregiudicano il riconoscimento della dignità di ogni persona; a tutti confermiamo il nostro rispetto e la nostra sollecitudine pastorale. Vogliamo però ricordare che il diritto non esiste allo scopo di dare forma giuridica a qualsiasi tipo di convivenza o di fornire riconoscimenti ideologici: ha invece il fine di garantire risposte pubbliche a esigenze sociali che vanno al di là della dimensione privata dell'esistenza. Siamo consapevoli che ci sono situazioni concrete nelle quali possono essere utili garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive. A questa attenzione non siamo per principio contrari. Siamo però convinti che questo obiettivo sia perseguibile nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia e produrrebbe più guasti di quelli che vorrebbe sanare».

È intervenuta la Corte Costituzionale a fare cambiare parere a molti cattolici oppure il fatto che uno schieramento politico ampio e trasversale (ampio... anche su questo avrei qualche dubbio) si schierò nettamente in una direzione? Sarebbero motivazioni alquanto strambe: da quando la Chiesa cattolica ha assunto il principio della maggioranza per determinare un cambiamento di posizione, a maggior ragione su temi cosiddetti "eticamente irrinunciabili"?

"Il riconoscimento di diritti individuali alla persona omosessuale che convive con altra persona dello stesso sesso – a partire dal diritto all'assistenza del convivente in ospedale, in carcere e così via, già ampiamente contenuto nelle leggi in vigore – non determina alcuna analogia con il matrimonio – scrivono Alfredo Mantovano e Massimo Introvigne al Direttore di "Avvenire".

Riconoscere invece la coppia in quanto tale, con apposita pubblica registrazione, prevedere una cerimonia simile a quella del matrimonio – in Municipio e con due testimoni –, far diventare quella coppia soggetto di diritti in quanto coppia, ne avvicina il regime a quello matrimoniale fino a farlo coincidere con esso.

Non è sufficiente una clausola più o meno nominalistica con cui si affermi che l'unione civile è un «istituto giuridico originario», in quanto tale diverso dal matrimonio, come è scritto in un emendamento proposto da alcuni senatori del Pd: non è questione di nomi, ma di sostanza.

Se nella sostanza tale «istituto» prevede diritti e doveri per la coppia in analogia alla famiglia fondata sul matrimonio lo si può chiamare come si vuole: la realtà è quella di un matrimonio. (...)

La conclusione non ha alternative: chi punta all'approvazione di unioni civili ritenendo che il punto di mediazione accettabile sia l'eliminazione del riferimento alle adozioni vuole un circolo quadrato, qualcosa di giu-

ridicamente impossibile.

Basta poi ascoltare quanto dichiarano i principali ispiratori di questa legge, il sottosegretario Scalfarotto e l'ex parlamentare Paola Concia. Scalfarotto intervistato da la Repubblica il 16 ottobre 2014, ha spiegato che «l'unione civile non è un matrimonio più basso, ma la stessa cosa. Con un altro nome per una questione di realpolitik».

Che l'«altro nome» duri poco lo afferma a chiare lettere Paola Concia su Il Foglio del 7 luglio scorso: «Eppure la legge contiene una piccola, per il momento necessaria, ipocrisia: è infatti una legge che di fatto introduce il matrimonio tra cittadini dello stesso sesso, ma senza dichiararlo esplicitamente (...). La legge adesso in discussione nel nostro Parlamento, che assomiglia alla legge in vigore in Germania, e ad altre leggi approvate in Francia, in Inghilterra e in Belgio, può essere considerata una specie di "cuscinetto", un ponte: serve cioè a far capire che due persone dello stesso sesso possono essere benissimo considerate una famiglia.

Una volta sperimentato che le unioni omosessuali (...) sono "famiglia" (...) poi queste unioni vengono chiamate "matrimonio", com'è accaduto in Inghilterra o in America per intervento della Corte suprema, vengono cioè equiparate anche sotto il profilo nominalistico. E si risolve così l'ipocrisia». Il dialogo va certamente coltivato: purché si sottragga alla «necessaria ipocrisia».

Ma c'è – a nostro avviso – un altro pilastro (non esplicitato) che sorregge la "tesi negoziale" del Direttore di "Avvenire", che possiamo definire culturale.

Il sospetto è che, dietro alle proposte tecniche, si nasconda quell'ansia che ha preso molti cattolici in Italia (e non solo) dopo il Concilio Vaticano II: il modernismo. In relazione alla quale – il modernismo in ambito cattolico – chiunque si opponga alla modernità e al progresso con tesi e posizioni di pura contrapposizione sia un "tradizionalista". Non solo. Che contribuisca (volontariamente o meno, poco importa) proprio ad essere sub-alterno alla modernità, producendo effetti catastrofici.

Una tentazione (il modernismo) che arriva da lontano e che, tuttavia, a partire dal Concilio Vaticano II, ha avuto molta presa nel mondo cattolico. Attenzione, perché non si tratta di dispute terminologiche o di questioni di lana caprina.

"Certo che i cattolici – scriveva Augusto Del Noce – hanno un vizio maledetto: pensare alla forza della modernità e ignorare come questa modernità, nei limiti in cui pensa di voler negare la trascendenza religiosa, attraverso oggi la sua massima crisi, riconosciuta anche da certi scrittori laici" (da "Risposte alla cristianità", articolo apparso su "Il Sabato" il 07 Giugno 1985).

Il filosofo torinese scomparso nel 1989 metteva in guardia per primi i cattolici dalla tentazione di essere succubi della modernità: non si supera la modernità fingendosi "moderni", ma recuperando intelligentemente la tradizione come sorgente di Vita, accogliendo le sfide della modernità smontandole pezzo per pezzo, non accarezzandole illudendosi di contrastarle.

"Dopo il 1960 - scrive sempre Augusto del Noce nello stesso articolo - abbiamo un laicismo post-marxista. Un laicismo che abbandona del marxismo gli aspetti messianici ma conserva gli aspetti non cristiani: non tanto nella forma di persecuzione, quanto in quella di indifferenza.

L'idea di Dio avrebbe avuto una funzione nella storia, oggi però esaurita; in ragione di questo esaurimento risulta inutile occuparsi della sua corrispondenza alla realtà. In questa prospettiva il cristianesimo è morto, almeno nella forma che ha assunto nella tradizione cattolica. Da qui si passa alla rivoluzione sessuale, che per sé è estranea o molto limitata, nel marxismo.

Si avvia, dunque, in questo modo lo scardinamento della morale cattolica. Ma tale scardinamento, ripeto, non sarebbe stato possibile se il cattolicesimo non avesse un nemico interno. Questo avversario interno è il risvegliato modernismo".

E per spiegare che cosa intenda, Del Noce

prosegue:

"Il carattere generale del modernismo è l'anti-concilio di Trento e l'anti-Controriforma. Ma esso viene risvegliato a proposito di una certa utilizzazione dell'antifascismo. Nell'epoca del fascismo vi sarebbe stata un'alleanza necessaria tra la Chiesa cattolica e il fascismo, dovuta alla comune concezione gerarchica.

Da questa pretesa necessità dell'incontro derivava l'idea che le scelte politiche compiute in quel periodo dalla Chiesa non dovevano essere spiegate come contingenti errori o come illusioni, ma come conseguenza di una concezione della vita religiosa e della funzione della Chiesa nella società che risalgono ben oltre al periodo fascista e ai problemi che esso poneva al mondo cattolico. Si aggiungeva a questo l'idea, errata, e oggi abbandonata dalla maggior parte degli storici, del fascismo come «fascio delle forze reazionarie», a cui la Chiesa avrebbe dato il suo consenso per l'obbligazione di essere - sempre in ragione della concezione di cui si è detto - "a destra". Ma da quando questa concezione reazionaria sarebbe prevalsa nella Chiesa? Dal Concilio di Trento e dalla Controriforma per non risalire, quanto ai germi, più oltre sino all'epoca costantiniana. In sintesi: non si deve parlare di un processo di scristianizzazione legato soltanto all'industrializzazione, ma si deve parlare di un'offensiva sul piano culturale e sul piano politico contro il cattolicesimo.

Questa offensiva cercava di realizzare una divisione all'interno del mondo cattolico: tendeva a dividere i cattolici fra antiquati o integralisti e progressisti. Nell'ottica anticattolica si poteva pensare a buon diritto che questo progressismo legato al mito della modernità non fosse che la tappa di un processo che portava alla fine del cattolicesimo. Questo effettivamente è vero.

Attraverso il modernismo si deve necessariamente passare al secolarismo, come negazione della trascendenza religiosa e del soprannaturale. Cosa di cui si ha esperienza, per esempio, nei cattolici-comunisti. Quel movimento non è riuscito certamente a convertire nessun comunista al cattolicesimo, ma dei cattolici comunisti originari ben pochi sono rimasti cattolici. Tutti i movimenti di apertura al "moderno" hanno condotto in ultima analisi al secolarismo".

L'apertura al "moderno" nel senso delnociano non significa affatto percorrere la "strada dell'Aventino cultural-politico accompagnato da una dura e pura contrapposizione sociale e persino di piazza", ma al contrario capire con la ragione che cosa sta accadendo (giudizio) e agire su più fronti, alla luce della Verità.

Così concludeva l'articolo già citato Augusto Del Noce:

"La prospettiva del progresso legata all'idea di modernità sia sta rovesciando in quella di una catastrofe del mondo.

Il cristianesimo si presenta oggi come possibilità di salvezza della civiltà.

Ma per poter salvare la civiltà non deve lasciarsi coinvolgere in questa crisi.

Noi viviamo nella situazione delle rovine di una rivoluzione, quella marxista. Nelle rovine di quel socialismo che doveva sostituirsi al cristianesimo. Quindi il discorso del Papa a Loreto è perfettamente coerente. Lo si può rifiutare dal punto di vista laicistico, ma non si può non accettarlo e non esprimere il completo consenso da un punto di vista cattolico.

Certo i cattolici hanno un vizio maledetto: pensare alla forza della modernità e ignorare come questa modernità, nei limiti in cui pensa di voler negare la trascendenza religiosa, attraverso oggi la sua massima crisi, riconosciuta anche da certi scrittori laici. Occorre partire dal riconoscimento pieno della crisi a cui la modernità è soggetta e dunque riconosce attualità alla "restaurazione" (nel senso usato da Ratzinger) del cattolicesimo.

Al contrario una parte notevole del mondo cattolico è nella posizione di volersi combinare in qualche modo con la "modernità". Ma la combinazione diviene subordinazione". ■